

Robert David Steele, Intelligence. Spie e segreti in un mondo aperto, Rubbettino, 2002

Dalla Prefazione di Francesco Cossiga

Paese di grande cultura letteraria, storica e filosofica, la nostra Italia, a motivo, storicamente parlando della sua giovane unità, sia nazionale che statale, non è mai stata ricca di una cultura militare e in generale della difesa nazionale, che fosse cultura specialistica ma generale. E ciò, a differenza di Paesi come la Germania, il Regno Unito di Gran Bretagna e di Irlanda del Nord, la Francia e gli Stati Uniti.

Il problema è che la nostra recente unità nazionale non è stata realizzata, come nel Regno Unito, per un processo lento di confronti, contrasti e poi fusioni fra stirpi diverse, i celti, gli anglosassoni e i normanni; non è stata neanche frutto dell'evoluzione verso forme moderne di organizzazione politica, sociale economica e culturale, come è accaduto per la Rivoluzione Francese, rivoluzione di popolo, di civili e militari insieme, che fecero entrare nell'evo contemporaneo la Francia, già unificata e resa grande da una monarchia forte, colta e autorevole che discendeva *per li rami* da Carlo Magno, fondatore e primo sovrano dell'Europa unita; non fu neanche frutto di quell'aggregazione di antichissimi stati, piccoli e grandi, di gloriosa tradizione, anch'essi eredi del Sacro Romano Impero di Carlo Magno, gli Stati tedeschi in un unico Reich.

E la nostra unità nazionale non fu neanche frutto di una grande rivoluzione liberale, democratica, etica e direi religiosa che portò le Colonie inglesi d'America, già eredi della tradizione parlamentare delle Madri Patrie, l'Inghilterra e la Scozia, a ribellarsi alla Corona e a fondare una nuova grande nazione.

In tutti questi processi di unificazione nazionale, vuoi sotto forma di rivoluzione vuoi sotto forma di guerra tradizionale, i popoli, e non i soli sovrani, ebbero bisogno di forze armate. Essi si dovettero dotare quindi di una cultura militare e più largamente di una cultura della difesa nazionale a livello generale, di popolo, certo di classi dirigenti e di classi colte. E così Washington e Jefferson, nelle cui biblioteche provate campeggiavano in lingua originale i testi letterari e filosofici greci e latini, divennero anche superbi condottieri di uomini.

Per l'Italia fu tutto diverso, perché l'unificazione nazionale fu frutto di un'abile azione diplomatica, che trovò il suo braccio militare in una armata totalmente dinastica, quali erano l'esercito e la marina del Regno di Sardegna, regno che peraltro i Savoia amavano di più chiamare Regno Sardo Piemontese.

Ed anche in regime costituzionale e poi financo in regime parlamentare, la Monarchia sabauda considerò sempre un suo *privilegio* la politica della guerra di terra e di mare, come allora si diceva. Si comprende come in queste condizioni, soltanto nell'ambiente risorgimentale repubblicano e rivoluzionario, abbiamo avuto *borghesiche* divennero studiosi di strategia e di *organica* militare: ad esempio Cattaneo e Pisacane.

Venne poi il fascismo e dopo di esso qualunque cosa che sapesse di *bellico* fu considerata antidemocratica, fatta eccezione per l'ambito della cultura del partito

comunista che, rivoluzionario per teoria e prassi, non poteva non considerare l'uso rivoluzionario della forza, invertevasi la rivoluzione in uno stato, l'uso delle forze armate divenne cosa democratica e popolare, direi *proletaria*.

Nella povertà di una cultura generale, ed in particolare di una cultura non militare, in materia di difesa nazionale e di difesa militare, ben si comprende come gravasse prima lo spettro del concetto di *polizia politica fascista* e poi la storia triste di alcune delittuose imprese dei nostri servizi di informazione durante il fascismo (l'assassinio dei fratelli Rosselli in Francia, non da parte della cosiddetta OVRA, ma addirittura degli *aristocratici* militari del Servizio di informazione militare dell'Esercito Regio!).

E tale ignoranza in questa materia fece sì che il problema, anche legislativo e quindi tutto politico e civile, della istituzione, dell'ordinamento e della organizzazione dei servizi di informazione e di sicurezza nazionali fosse saldamente, e direi esclusivamente, nelle mani non tanto dei civili del Ministero degli Affari esteri (che anzi i nostri diplomatici a differenza dei loro colleghi americani, britannici, francesi e germanici disdegnano questo genere di attività!) o del Ministero dell'Interno, quanto dei militari del Ministero della Difesa.

Ad aggravare la ripugnanza per questo tipo di cultura, vi furono anche le dolorose vicende che investirono il nostro servizio segreto militare con effettive, anche se esagerate, deviazioni, l'orientamento anticomunista e antisovietico della loro attività - derivante necessariamente dalla nostra appartenenza all'Alleanza Atlantica e in particolare alla NATO -, con tutto il corteggio di subculture dietrologiche, che ancora inquinano non solo la vita politica del Paese, e non solo la cultura storica, ma perfino la presa di coscienza e la rivoluzione dei problemi della nostra *intelligence* e della *security*.

Eppure di *intelligence* e di *security* il nostro Paese ha bisogno (ne hanno bisogno gli altri Paesi democratici, perché è proprio un'esigenza delle democrazie difendersi dai pericoli maggiori per la sicurezza dello stato, dato che gli stati totalitari, in quanto tali hanno un controllo appunto totalitario della vita politica, civile, culturale, economica e quotidiana della comunità).

E adesso vi è bisogno di *intelligence* e di *security* anche, e direi soprattutto dopo la fine della Guerra Fredda, durante la quale bene o male, le esigenze contrapposte dei due blocchi e delle due grandi superpotenze, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, producevano insieme all'equilibrio del terrore, una specie di controllo pro-parte e talvolta addirittura bipartisan della conflittualità mondiale. Durante la Guerra Fredda quasi certamente non avremmo avuto l'insorgere di un terrorismo di tipo religioso: islamico ed estremista come quello che ha portato alla tragedia di New York e di Washington; e a mettere a posto Bin Laden e i suoi avrebbero pensato, con il pieno consenso dell'altra parte, o i sovietici o gli americani.

Ma in Italia ci è una grande confusione su che cosa sia l'*intelligence* che si confonde tout court con lo spionaggio militare, mentre l'*intelligence* è cosa molto più complessa da un punto di vista dell'oggetto, delle tecniche e delle procedure.

L'intelligence è infatti la raccolta di ogni tipo di informazione; notizie, documenti e materiali che interessano non solo la formulazione e l'esecuzione della politica militare, ma anche della politica estera, della politica economica, e della politica finanziaria del Paese, nonché la difesa da pericoli esterni di aggressioni contro la sicurezza dello Stato ed il benessere civile, economico e sociale della sua comunità.

E l'intelligence e la security non sono sola cosa pubblica, sono anche cosa privata. Perché la ricerca scientifica si nutre anche di spionaggio e di difesa dei propri segreti. Ecco quindi la necessità di una vera cultura generale dell'intelligence e della security, una cultura che i francesi, gli inglesi e gli americani hanno e che noi non abbiamo mai avuto e ancora non abbiamo.

Reperibile anche:

<http://www.deastore.com/libro/intelligence-spie-e-segreti-in-robert-d-steele-m-caligiuri-rubbettino/9788849802306.html>